

Alunni con bisogni educativi speciali. Un'opportunità positiva di sviluppo?

Editoriale

La banalità è male...

La Direttiva del 27 dicembre 2012, intitolata «Strumenti d'intervento per gli alunni con bisogni educativi speciali e organizzazione territoriale per l'inclusione scolastica», pubblicata dal Ministero dell'Istruzione, ha innestato un movimento di opinione, in cui si è espressa una certa preoccupazione nei confronti della deriva sanitaria degli interventi. La «sanitarizzazione» è temuta. Con giusta ragione, se significa trasformare ogni disagio, sociale, culturale, psicosociale, psicoculturale, in elementi risultanti esclusivamente da una personalità patologica, da una storia individuale di disabilità a volte confusa con la malattia.

Se questo avvenisse, potremmo immaginare che alcuni ruoli professionali — come quelli degli insegnanti e degli educatori — potrebbero sentirsi inadeguati. E potremmo segnalare il rischio che il «recupero» possa essere tentato cercando di dare una verniciata di specialismo simil-sanitario alla formazione degli insegnanti e degli educatori, che guadagnerebbero magari l'aggiunta di «specializzati».

Ma questa deriva è inevitabile? Proviamo a dire di no, riportando qualche illustre, ma non eccezionale, esempio.

Medicina o educazione?

Cominciamo da Jean-Marc Gaspard Itard (1774-1838). Questo medico educatore intrecciò la propria storia con quella di Victor, un bambino abbandonato ritrovato nei boschi della Francia centromeridionale all'inizio dell'Ottocento. Il ragazzo selvaggio dell'Aveyron corse il rischio, dopo essere stato ritrovato, di venire confuso dapprima con gli altri bambini abbandonati perdendo quindi la propria identità e, successivamente, con quelli che allora venivano chiamati sordomuti. Ma il direttore dell'istituto si accorse subito di non avere a che fare con un bambino sordomuto e si adoprò affinché venisse accolto da un educatore che era anche medico.

Questo rappresenta uno dei primi esempi, relativi alla storia che conosciamo, in cui un bambino «handicappato» ha avuto la possibilità di trascorrere la sua vita in famiglia, accolto in una casa in cui non era nato. Colui che lo aveva accolto aveva bisogno di guardarlo, di osservarlo giorno dopo giorno per comprendere chi era. Tutti i giorni su quel ragazzino si rivolgevano nello stesso tempo due sguardi: lo sguardo dell'educatore medico e lo sguardo di una donna, la governante di casa.

Il maestro medico a volte sbagliava nel vedere e non si accorgeva di alcune risorse effettivamente possedute da Victor, in antitesi alla governante, che riusciva a fare emergere molte qualità di quel fanciullo. Il maestro medico aveva in testa un modello rigidamente prestabilito, in cui erano previste le tappe dell'apprendimento del linguaggio. La governante aveva invece capito che, ad esempio, a quel bambino piaceva il latte e che, di conseguenza, era in grado di riconoscere l'armadietto in cui era riposto. Il dottor Itard, il maestro medico, gli faceva compiere molti esercizi, con risultati modesti, mentre la governante, tenendo in ordine la casa e avendo perciò instaurato un rapporto ravvicinato e informale con il bambino, aveva scoperto le sue capacità di organizzare il tempo e lo spazio. Chi riusciva a far fare meglio attività di psicomotricità al bambino? Forse la governante. Il dottor Itard era troppo intelligente per non accorgersene e decise di cominciare a valorizzare le conquiste raggiunte da Victor, non negli esercizi che preparava per lui, ma nella vita quotidiana.

Il dottor Itard doveva rendere conto del suo progetto alla comunità scientifica e redigere un rapporto rigoroso. Non poteva certamente ammettere: «il mio lavoro scientifico è stato un fallimento e la mia governante è riuscita a ottenere più risultati di me»; doveva stilare il suo rapporto facendo emergere un'analisi scientifica degli insuccessi e dei successi conseguiti da Victor.

È questo uno dei tanti esempi che la storia ci offre di situazioni in cui chi vive l'esperienza del quotidiano, per valorizzarla, la deve travestire o la deve far acquisire da chi è in possesso di una statura scientifica.

Anni dopo l'esperienza del sauvage e di Itard, un suo allievo, Édouard Onésime Séguin (1812-1880), in seguito alla pratica educativa presso l'Ospedale di Bicêtre, a Parigi, fondò una scuola per l'educazione integrale degli «idioti», come allora venivano chiamati gli «insufficienti»

mentali». Nel 1850 emigrò negli Stati Uniti, dove proseguì la carriera di teorico ed esperto di educazione speciale, tanto da essere considerato il fondatore della disciplina. A nostro avviso, può essere concepito come «il più grande pedagogista francese».

Séguin, nel 1846, se la prendeva con i medici perché, diceva, incontravano gli idioti per un minuto e non si accorgevano di dipingere sempre lo stesso ritratto; non si rendevano conto del fatto che, se avessero trascorso un po' di tempo con ognuno di essi, avrebbero potuto elaborare moltissimi ritratti diversi. Séguin fu il bersaglio delle gelosie dei medici e, per questo motivo, fu costretto a lasciare la Francia ed emigrare negli Stati Uniti.

Entrambe le figure storiche, che possiamo riconoscere come fondatori dell'integrazione scolastica e sociale, ci fanno riflettere sulla necessità di non chiudere la porta dell'educazione, accusando la «medicalizzazione» non appena si affaccia la possibile collaborazione fra Educazione e Medicina. Nello stesso tempo, quelle vicende apparentemente lontane ci possono ricordare che una collaborazione e un confronto non sono sempre facili e possono passare attraverso momenti di scontro. Può sembrare moralistico, ma è molto utile distinguere gli scontri che animano le logiche del potere da quelli inseriti nelle logiche dei processi di umanizzazione.

È la lunga storia della conoscenza, che implica anche il riconoscimento del valore dell'esperienza diretta dei protagonisti e che ha riguardato tanti diversi deficit: l'insufficienza mentale, come la lesione cerebrale, come l'autismo.

In questa storia troviamo, ad esempio, Sante De Sanctis (1862-1935), considerato il fondatore della Neuropsichiatria infantile italiana insieme a Giuseppe Montesano (1868-1961), anche lui medico, come Maria Montessori (1870-1952). Medici e pedagogisti nello stesso tempo.

Nel 1974 venne pubblicato il libro di Luigi Cancrini intitolato Bambini «diversi» a scuola. Un testo importante per lo sviluppo dell'integrazione. Dovremmo forse guardarlo con sospetto perché è stato scritto da uno psichiatra?

Andrea Canevaro

Monografia

Dario Ianes

Gli alunni con Bisogni Educativi Speciali: dalle disposizioni MIUR un'opportunità positiva di sviluppo?

La Direttiva del 27 dicembre 2012 e la Circolare del 6 marzo 2013 sul tema degli alunni con BES e della Didattica Inclusiva hanno suscitato ampie reazioni e un vivacissimo dibattito tra gli insegnanti e gli accademici. Abbiamo sentito voci allarmate che lamentavano la cronica mancanza di risorse e la presenza di classi troppo affollate (vero) per consentire l'adozione di qualsiasi strategia di personalizzazione in più (falso).

Abbiamo sentito varie forme di resistenza a un cambiamento nei fatti abbastanza modesto rispetto ad altri cambiamenti auspicabili nelle politiche inclusive della nostra scuola. Abbiamo sentito opinioni «catastrofiste», come quella che ridefiniva l'acronimo BES in «Bisogna Eliminare il Sostegno», mentre altre opinioni, più ottimiste, lo ridefinivano in «Bello Essere a Scuola»... Altri manifestavano il timore che queste disposizioni MIUR avrebbero ottenuto un effetto iatrogeno, clinicizzando e medicalizzando la scuola, aprendo le sue porte a frotte di psicologi alla ricerca di alunni con BES, per etichettarli (e non chiamarli più con il loro nome, ma con questa «nuova» sigla). Certamente i fenomeni di etichettamento (labeling) sono negativi, ma vanno combattute le prassi di esclusione/separazione nella scuola, che avvengono anche senza etichette...

Io credo (dal 2005) che l'etichetta BES riesca a cogliere una particolarità speciale di «funzionamento» e a riconoscere ufficialmente il diritto a una personalizzazione dei percorsi formativi. Basti pensare al caso DSA: il fatto di introdurre ufficialmente l'etichetta diagnostica per sancire un diritto degli alunni con dislessia quali disastri ha prodotto? E quali benefici ha determinato per gli alunni con dislessia? Basterebbe chiedere a questi ultimi e alle loro famiglie se preferirebbero tornare a un'epoca «pre-etichette»...

È evidente che, nel caso degli alunni con BES, la situazione è più ampia e complessa, ma è proprio su questo terreno che può rivestire un ruolo positivo la professionalità pedagogica degli insegnanti, chiamati (tutti!) a comprendere la «specialità» dei Bisogni Educativi e a adattare la loro didattica. Questa è la seconda grande opportunità, dopo quella dell'equità nella lettura dei bisogni, citata sopra. Gli insegnanti in realtà vorrebbero fare una didattica più inclusiva, più

differenziata in base alle reali esigenze e differenze di ogni alunno, ma spesso non riescono a perseguire questo obiettivo. Con queste recenti disposizioni hanno un aiuto, l'orizzonte Didattica Inclusiva si fa più chiaro e vengono introdotti alcuni dispositivi (seppur parziali e prevalentemente rivolti ad alunni problematici) che, se gestiti bene, daranno i loro frutti: i PDP nel contesto di una didattica strutturalmente più inclusiva, il GLI, gli strumenti di autovalutazione dell'inclusività, i CTS e il PAI.

In questa monografia abbiamo deciso di ospitare molte voci e molto diverse, alcune di accademici e altre di operatori della scuola: speriamo di avere contribuito al libero fermarsi di un'opinione nel lettore rispetto a un tema, quello dell'inclusione nelle nostre scuole, che ci sta davvero a cuore!

Dario Ianes

Indicazioni operative per promuovere l'inclusione scolastica degli alunni con BES sulla base della DM 27/12/2012 e della CM 6/3/2013

La Direttiva ministeriale del 27 dicembre 2012 «Strumenti d'intervento per gli alunni con bisogni educativi speciali e organizzazione territoriale per l'inclusione scolastica» e la successiva Circolare n. 8 del 6 marzo 2013 recante le indicazioni operative per la sua attuazione hanno suscitato reazioni contrastanti nel mondo della scuola e tra coloro che si occupano di inclusione scolastica. Va però riconosciuto a questi documenti il merito di avere puntualizzato in modo preciso che esistono alunni con difficoltà, con Bisogni Educativi Speciali che vanno riconosciuti e per i quali vanno definite le giuste forme di personalizzazione. In tal senso ricoprono un'importanza fondamentale le valutazioni competenti di tipo pedagogico e didattico del Consiglio di classe, al quale viene riconosciuto un ruolo strategico nel lavoro in un'ottica inclusiva.

In questa prospettiva, nel presente articolo vengono fatte alcune riflessioni strategiche e illustrate delle proposte operative per affiancare la scuola in questo percorso, fornendo indicazioni per essere in grado di orientarsi e rispondere tempestivamente a questi bisogni.

Raffaele Iosa

Frammenti di dialogo per un discorso inclusivo, oltre i BES

contributo rileva alcune contraddizioni, sia scientifiche che istituzionali, insite nella gestione dei cosiddetti Bisogni Educativi Speciali (BES), in una prospettiva di dialogo finalizzata a superare le difficoltà e le reazioni della scuola, senza perdere il valore dell'inclusione per tutti, che costituisce un tema di grande attualità. L'analisi critica presentata analizza la crisi dei paradigmi democratici dell'istruzione italiana dell'ultimo decennio, la tendenza alla selezione e al merito (darwinianamente inteso), nonché il negativo passaggio delle pratiche di inclusione a una falsa integrazione, che può essere definita come una forma di «isolazione». La questione dei BES, al di là delle contraddizioni e delle critiche, può però aprire una stagione di ricerca e di elaborazione di una visione pedagogica che, nell'articolo, viene definita «pedagogia dell'eterogeneità» come ambito dell'epoca, connessa alla globalizzazione e alla complessità della surmodernità. Su questa base il contributo esamina alcune proposte di superamento della querelle sui BES per realizzare percorsi politici, pedagogici e organizzativi di innovazione tali da garantire il successo formativo per tutti. Con un ridimensionamento dell'apologia iatrogena che sta oggi medicalizzando i giovani e l'educazione, riducendo spazi di speranza e progettualità di vita.

Giancarlo Onger

Gli «operaj dell'intelligenza»

Il viaggio nei meandri dei documenti programmatori e delle normative è faticoso, ma vale la pena intraprenderlo perché si possono fare scoperte interessanti, nel momento in cui si effettua una comparazione con la realtà quotidiana. Un'attenta analisi ci consente di comprendere che non mancano le idee, ma la volontà e/o la capacità di tradurle in azione. Le tante risorse professionali si disperdono nei rivoli delle rivendicazioni delle proprie identità (di docente, di specialista, di amministratore pubblico, ecc.) invece di rappresentare una risorsa da mettere in campo per lavorare in rete. C'è, però, una consapevolezza di fondo: le cosiddette buone pratiche dei centri territoriali ci hanno dimostrato che il lavoro di rete è una modalità imprescindibile, per il successo formativo di tutti gli alunni.

Pasquale Moliterni

BES: tra prospettiva inclusiva e processo di integrazione

Con l'emanazione della Direttiva del MIUR del 27 dicembre 2012, «Strumenti d'intervento per gli alunni con bisogni educativi speciali e organizzazione territoriale per l'inclusione scolastica», e della connessa CM n. 8 del 6 marzo 2013, in cui vengono esplicitate le Indicazioni operative, si è aperto un grande dibattito nel mondo accademico (in particolare della pedagogia speciale), nelle associazioni della scuola e delle famiglie degli alunni in situazione di disabilità, in cui si esprimono, per un verso, apprezzamenti rispetto a un avanzamento del processo di integrazione scolastica e, per l'altro, preoccupazioni e avvertenze perché si pervenga all'effettiva realizzazione di una società più inclusiva e integrata.

Patrizia Gaspari

Una cornice epistemologica per i Bisogni Educativi Speciali

L'inclusione è cultura della partecipazione di tutti e di ciascun alunno ai processi di socializzazione e di apprendimento comuni all'interno di una scuola democratica e accogliente, concepita come una comunità solidale che guarda alle differenze e alle diversità come categorie storico-esistenziali «in positivo», allo scopo di porle al centro dell'azione educativa. L'inclusione non riguarda soltanto gli alunni con disabilità, ma investe ogni soggetto a rischio di esclusione o di marginalità all'interno di una scuola che dovrebbe manifestare una sempre maggiore capacità di rispondere alla complessità e alla diversità dei bisogni formativi, speciali e non, degli alunni. Il recente dibattito sull'applicazione delle nuove indicazioni normative riferite agli alunni con BES impone un'attenta riflessione critico-epistemologica finalizzata a evitare pericolosi riduzionismi e categorizzazioni che, di fatto, potrebbero ostacolare la piena realizzazione di una politica inclusiva.

Alain Goussot

Quale inclusione scolastica e sociale? Esistono i Bisogni Educativi Speciali?

L'articolo propone alcune riflessioni in riferimento al dibattito in corso nel mondo della scuola e degli ambienti pedagogici sulla questione dei cosiddetti Bisogni Educativi Speciali (BES), che ha trovato una sua esplicita formalizzazione nei documenti emanati dal MIUR nel dicembre 2012 e nel marzo 2013. La questione appare estremamente delicata e complessa ma anche importante, poiché è il riflesso di una concezione della scuola e di una visione della gestione delle differenze in termini di apprendimento, crescita individuale e collettiva. In sostanza ne va del modello di società che vogliamo costruire formando le future generazioni e quindi della nostra idea di democrazia. Nel contributo vengono effettuate alcune considerazioni e si formulano alcuni quesiti sui quali il mondo della scuola e dell'educazione in generale dovrebbe riflettere seriamente. Perché i bisogni educativi non sono mai speciali ma sempre universali (bisogno di accedere ai saperi e alle conoscenze; bisogno di formarsi, di essere riconosciuti, di realizzarsi, di essere e diventare se stessi; bisogno di sentirsi valorizzati e accolti...); esistono invece dei bisogni particolari che richiedono una didattica differenziata che tenga conto delle specificità.

Dal mondo

José M. Fernández Batanero

L'università della diversità come sfida dello Spazio Iberoamericano della Conoscenza

Fenomeni come la globalizzazione, i movimenti migratori generalizzati, le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, l'influenza dei social network, l'eterogeneità degli studenti e la loro diversa provenienza rendono necessario sviluppare nei professori, che operano all'interno dello Spazio Iberoamericano della Conoscenza, atteggiamenti di apertura, flessibilità, tolleranza, accettazione e promozione delle differenze individuali e di gruppo. L'inclusione educativa di tutti gli studenti universitari costituisce uno dei bisogni educativi e pedagogici più rilevanti delle università del XXI secolo. Questo articolo analizza e descrive le capacità e le competenze didattiche necessarie per fornire una risposta concreta a questa sfida.

